

## Il Liceo dantesco di Leonardo Antonio Forleo

Ettore Catalano\*

**Abstract.** *The present essay is concerned with highlighting the figure and the interpretation of Dante's poetry in the Commedia of Leonardo Antonio Forleo, an Italian author from Salento (a fervent liberal in the years of the Neapolitan Constitution, and therefore, following the Bourbon repression, a defender of Catholic-reactionary ideals), in his book Liceo Dantesco ovvero Guida allo studio di Dante (1844), highlighting above all the moralistic intentions of the author, who reads the Dante's Commedia almost always favoring a criticism characterized by the presence of meticulous observations aimed at always discerning ethics in poetry.*

**Riassunto.** *Il presente studio si occupa di mettere in evidenza la figura e l'interpretazione dantesca del salentino Leonardo Antonio Forleo (fervente liberale negli anni della Costituzione napoletana, trasformatosi in difensore degli ideali cattolico-reazionari dopo la repressione borbonica) nel suo saggio Liceo Dantesco ovvero Guida allo studio di Dante (1844), sottolineando soprattutto gli intenti moralistici dell'autore, che legge la Commedia dantesca quasi sempre privilegiando una critica caratterizzata dalla presenza di minuziose osservazioni tese a scorgere l'etica nella poesia.*

Leonardo Antonio Forleo<sup>1</sup>, nato a Francavilla Fontana nel 1794 e morto a Santa Maria Capua Vetere nel 1859, «appartiene a famiglia di giuristi e uomini politici, attivi nel Salento e a Napoli tra Sette e Ottocento», come scrive Antonio Mangione<sup>2</sup> e si forma in una *couche* umanistico-erudita e cattolica, approdando poi a studi filosofico-giuridici, in una famiglia non estranea, in qualche modo, nello zio paterno Donato Maria e ancor più nel figlio di Donato Bonaventura Forleo, agli ideali del movimento liberale salentino. Nella prima parte della sua vita Leonardo Antonio, trovandosi a Napoli negli anni cruciali tra il 1820 e il 1821, svolse una notevole attività di pubblicista come sostenitore della Costituzione, ma, falliti i moti del 1820 e sopravvenuta la repressione borbonica guidata dal principe di Canosa, Forleo preferì allontanarsi dalla capitale del regno, il che non gli evitò la punitiva destinazione come giudice regio a Reggio Calabria e una umiliante ricerca del perduto favore del re, approdando infine, per tutto il resto della sua vita, all'integralismo legitimistico-cattolico e alla supina obbedienza alla autolegittimata

---

\* Università del Salento, [etcat@libero.it](mailto:etcat@libero.it)

<sup>1</sup> Cenni biografici su Leonardo Antonio Forleo sono reperibili in M. C. FORLEO, *Da quelle antiche voci. Francavilla Fontana: i suoi uomini illustri*, Fasano, Schena, 1988, p. 261 e 262 e nel *Dizionario biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto*, a cura di G. Donno, A. Antonucci, L. Pellè, Manduria, Lacaita, 1999, p. 209.

<sup>2</sup> A. MANGIONE, a cura di, *Narratori salentini dell'ottocento. Forleo, Castiglione, Prudenzeno*, Lecce, Milella, 1981, p. 65.

potestà del sovrano, come scrive opportunamente Mangione<sup>3</sup>, cui si deve una importante introduzione all'opera narrativa di Forleo, in particolare al romanzo storico *L'assedio di Parma* (1839). In questo lavoro narrativo, secondo la condivisibile opinione dello studioso, si dispiega una ideologia assolutistica, antif feudale ma contemporaneamente antiliberal, del regime borbonico, un romanzo risolto «dentro lo schema oppositivo della lotta tra guelfi e ghibellini [...] in mitografica proiezione neoguelfa: i primi, idealizzati, investiti come sono di salvifiche verità e di trionfante destino politico e patriottico; i secondi, demonizzati, incarnazioni di tutto il male possibile, così come la tradizione cattolica li ha tramandati»<sup>4</sup>.

Forleo si dedicò poi ad una trentennale attività letteraria, poesia, narrativa, teatro e varia saggistica, dispiegata tutta, nonostante gli impegni di magistrato, all'insegna della polemica contro il pirronismo irreligioso e il "libertinaggio" degli illuministi francesi, nel solco di un tentativo scomposto di appropriazione cattolica e pedagogica della cultura romantica, approdando a una sorta di filosofia del "dover essere", immaginando un secolo dell'Etica con una ingenua e provinciale ripresa di motivi vichiani e una spesso fastidiosa erudizione, su cui ha detto, per me, cose definitive Antonio Mangione, al cui studio rimando per una più approfondita e analitica riflessione. Non posso nascondere che le pagine dedicate da Sigismondo Castromediano, riprese e ricordate da Aldo Vallone<sup>5</sup>, parzialmente ripudiate nella successiva stesura delle *Memorie* dello stesso Castromediano, alla figura del francavillese Forleo a me paiono sferzanti ma fondate, rammentando anche l'attività repressiva e poliziesca svolta da Forleo, quando a Lecce ricopriva l'incarico provvisorio di Procuratore generale, nel 1848, contro il Circolo Patriottico Salentino. Castromediano tratteggia la figura di un magistrato "pernicioso", scrittore di «romanzi e versi, che pochi lessero allora, e oggi affatto dimenticati»<sup>6</sup> e «pure autore di un Catechismo dove scorgesi divinizzata la potestà e la persona reale, alla quale il resto degli uomini non deve che adorare ed obbedire»<sup>7</sup>. Tuttavia, pur se gli studi di Vallone e di Mangione sembrano ormai configurare l'opera di Leonardo Antonio Forleo in modo storicamente accertato, dobbiamo anche ricordare che Forleo si è anche occupato di Dante e del suo poema in più riprese: devo all'amicizia con Rosario Jurlaro e alla sua sterminata biblioteca personale, la diretta lettura del volume che Forleo dedica a Dante, il *Liceo Dantesco* che io ho consultato nell'edizione barese del 1844, su cui mi soffermerò subito dopo, ringraziando il caro amico e valoroso bibliotecario Rosario Jurlaro e la preziosa collaborazione di Gerardo Trisolino, studioso francavillese e poeta di molti pregi, che mi ha dato un valido e indispensabile aiuto, in un momento in cui era molto difficile muoversi dal

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>5</sup> A. VALLONE, *Studi e ricerche di letteratura salentina*, Lecce, Centro Studi Salentini, 1959, pp. 175-176.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 175.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

Comune in cui si risiede, anche per motivi attinenti alla ricerca e allo studio. E un ringraziamento particolare devo alla Direttrice della Biblioteca Arcivescovile “De Leo” di Brindisi, Katuscia Di Rocco, per la gentile e fattiva collaborazione prestatami nel reperire, date le note difficoltà, alcuni testi per me preziosi.

Forleo dichiara subito le sue intenzioni, la necessità, a suo dire, di un lavoro critico su Dante «che non fosse povero e magro come una chiosa, né accigliato e vasto come un trattato»<sup>8</sup>, teso a rinvenire «nel poema non i pregi soli della poesia, ma quelli, più preziosi forse, dell’etica, per le quali la poesia si eleva ad arte di pubblica ragione, ad ausiliaria delle leggi, ed a sostegno nobilissimo dello Stato»<sup>9</sup> e rivolto ai giovani, «crescente speranza delle Lettere, e della patria»<sup>10</sup>, «valorosa gioventù italiana»<sup>11</sup>.

La struttura del *Liceo Dantesco ovvero Guida allo studio di Dante* viene subito indicata da Forleo e si articola in tre “disamine di Bellezze Etiche-Bellezze Scientifiche-Bellezze Poetiche”, probabilmente suggerite dall’opera di Antonio Cesari *Sulle bellezze della Divina Commedia* (1824-26), forse non conosciuta direttamente, ma in forma mediata dagli studi di Carlo Troya<sup>12</sup>, precedute dall’argomento di tutti i Canti dell’*Inferno*. Forleo ripubblica nel *Liceo Dantesco* lo scritto del 1823 *Cause, e Ragioni, che fanno classico il poema di Dante* (ripresentato anche presso lo stesso stampatore napoletano Criscuolo nel 1828 e presso il barese Cannone nel 1842), scritto che Antonio Mangione considera «fortunato studio»<sup>13</sup>.

Nelle *Cause*, Forleo istituisce un parallelismo tra la storia greca classica (da Licurgo alla guerra del Peloponneso e a quella tebana) e la «Storia Italiana dal mille al secolo di Lorenzo»<sup>14</sup> ipotizzando, audacemente, tra le due storie un comune percorso di “gloria”, nel quale la Lega Lombarda viene avvicinata alla Grecia nel momento della guerra persiana, Pericle starebbe accanto a Ugucione della Faggiola, Alessandro Magno con Ezzelino da Romano, le proscrizioni dei trenta insieme alle ingiuste persecuzioni di Cante Gabrielli contri i guelfi Bianchi. E infine la grandezza poetica di Omero e la virtù morale di Dante, l’*Iliade* e la *Divina Commedia*<sup>15</sup>.

Forleo stima che il poema di Dante sia gloria nazionale e italiana, soffusa di attenzione per «il valore e la magnanimità sventurata»<sup>16</sup> del «nostro Manfredi»<sup>17</sup>,

---

<sup>8</sup> Tutte le citazioni sono tratte da L. A. FORLEO, *Liceo dantesco ovvero Guida allo studio di Dante*, Bari, Stamperia di Fernando Petruzzelli, 1844, pp. IV-V.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. V.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. III.

<sup>12</sup> Sull’opera di Cesari, Leopardi si esprime in modo tagliente in una annotazione del 27 febbraio 1827 nello *Zibaldone*, Milano, Mondadori, 1967, Vol. II, p. 1081, istituendo un collegamento tra Bembo e Cesari: «Molta lettura e studio: nessun ingegno da natura; nessuna sembianza di esso, acquistata per l’arte. Mai niun barlume, niuna scintilla di genio, di felice vena, ne’ loro scritti. Aridità, sterilità, nudità e deserto universalmente».

<sup>13</sup> L. A. FORLEO, *Liceo dantesco ovvero Guida allo studio di Dante*, cit. p. 70.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 17.

cuore «caldo d'italica carità»<sup>18</sup>, giungendo così a dipingere un ritratto di Dante «felice teologo, e dotto in saper fisico, fatto alla sua volta filosofo morale»<sup>19</sup>, perfino citando il celebre verso foscoliano del «ghibellin fuggiasco»<sup>20</sup>, dandone una lettura assolutamente di parte e ignorando del tutto la complessità delle posizioni di guelfo bianco di Dante e la riflessione affidata alle pagine del *De Monarchia*. Perciò, secondo Forleo, la poesia di Dante è «multiplice, sublime, patetica, descrittiva, scientifica, morale, storica, filosofica, religiosa, politica»<sup>21</sup>. Forleo, sulla scia di quel che si è già detto, legge in Dante l'eredità romana di Fabio Massimo, la ferocezza di Bruto, la mite e gentile natura di Pomponio Attico, l'amor di gloria di Cicerone e la costanza di Catone<sup>22</sup>, sicché, come scrive il francavillese, «ammiriamo l'uomo incomparabile»<sup>23</sup>, augurandogli, in conclusione, «la gioja di un sepolcro non come asilo alle sue ceneri, ma come un monumento di pubblica riconoscenza»<sup>24</sup>. Quell'augurio, come nota lo stesso Forleo, formulato nell'edizione 1829 delle *Cause*, ebbe poi ad avverarsi col cenotafio eretto proprio in quello stesso anno (1829) nella Basilica di Santa Croce in Firenze.

Seguono, nel *Liceo Dantesco*, un altro articolo dello stesso critico francavillese, *Originalità comparata di Omero e Dante*, pubblicato dal giornale *L'Interprete* e probabilmente risalente al periodo napoletano intorno al 1820, come ritiene anche Mangione<sup>25</sup> e due riprese di scritti di Vincenzo Monti (*Paragone di Virgilio con Dante* del 1824, dalla *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*) e *Disegno e piano del poema* di Giuseppe Maffei, tratto dalla *Storia della letteratura italiana*, edita a Milano nel 1834, inserto probabilmente voluto da Forleo per ringraziare Giuseppe Maffei della citazione, nella *Storia*, di un lungo brano del già citato lavoro di Forleo *Cause e ragioni*<sup>26</sup>. Forleo ha infine inserito, prima delle sue “disamine”, uno scritto intitolato *Brevi notizie intorno alla vita ed opere di Dante Alighieri*, nel quale sostiene molte inesattezze senza alcuna prova documentaria: parla di studi compiuti da Dante a Cremona e addirittura a Napoli, dipinge Gemma Donati come una Santippe dai «costumi fastidiosi»<sup>27</sup>, abbandonata per sempre dal poeta per tale motivo, senza considerare molte imprecisioni (di cui, certo, non gli facciamo troppa colpa, viste le attuali condizioni, ancora problematiche delle ricerche sulla biografia dantesca) sulla difformità del poeta, parla di un viaggio a Parigi «ove

---

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>25</sup> A. MANGIONE, a cura di, *Narratori salentini dell'ottocento. Forleo, Castiglione, Prudenzeno*, cit. p. 76.

<sup>26</sup> L. A. FORLEO, *Liceo dantesco ovvero Guida allo studio di Dante*, cit., p. 59.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 75.

ottenne fama di grande sapienza nelle scienze divine»<sup>28</sup>, probabilmente sulla scia di uno studio di Carlo Troya, che, nel 1826, in uno studio intitolato *Del veltro allegorico di Dante*, sostiene proprio che Dante «usava molto nelle pubbliche scuole dell'Università di Parigi, e vi ottenne fama di robusto disputatore in divinità»<sup>29</sup>, circostanza ribadita poi in un altro libro di Troya intitolato *De' viaggi di Dante in Parigi* (risalente al 1845). Carlo Troya, storico, uomo politico ed esponente del neoguelfismo sulla scia di Gioberti, si rifaceva alle pagine in cui Giovanni Boccaccio riferiva della «gita e degli studi ed al disputar di Dante in Parigi [...] sì come di cose udite dal padre»<sup>30</sup> e citava il nome di Sigieri da Brabante, nominato e ricordato da Dante nel decimo canto del Paradiso. Forleo sostiene anche che il *De Monarchia* rappresenti la conversione di Dante da guelfo a ghibellino, e infine avanza la sua convinzione circa la didascalicità della *Commedia*: «La natura del poema è affatto didascalica»<sup>31</sup>.

A premessa delle “disamine”, un primo capitolo è dedicato da Forleo a *Titolo del poema. Idea grafica dell'Inferno di Dante*, nel cui corso Forleo, pur ribadendo la sua convinzione circa il carattere didascalico del poema, aggiunge che «animata, variforme, quasi perpetua esser doveva la parte *drammatica*»<sup>32</sup>, nella quale dallo stile “sublime” e “commovente” di personaggi come Ugolino, Francesca, Manfredi (in realtà non presente nell'*Inferno*, ma nel canto III del *Purgatorio*) e Farinata si passerebbe «al comico di Filippo Argenti, e di Vanni Fucci, e poi si scende allo scurrile di Barbariccia»<sup>33</sup>. Questa varietà di stili spiegherebbe il titolo dato dall'autore, *Commedia*, ma anche la consapevolezza di Dante sulla difformità del suo poema «da qualsivoglia epopea, nella quale solo il poeta favella [...] laddove nella D.C. [Forleo intende *Commedia*] non v'ha protagonista, non azione, non episodi, non unità, ma è un complesso di scene, coordinate sibbene ad uno scopo, ch'è la moralità, ma affatto separate fra loro»<sup>34</sup>.

Tutte le “disamine” di Forleo sono organizzate secondo un unico schema che si ripete dal Canto I al Canto XXXIV, con la costante richiesta ai “giovani” di avere sotto gli occhi il testo del poema: l'argomento, il primo paragrafo dedicato alle bellezze etiche, scientifiche, poetiche del Canto, suddiviso in sintetiche “Osservazioni”, un secondo paragrafo intitolato “Delibamenti allegorici”. Mi limiterò ad alcuni veloci prelievi su Canti o personaggi su cui misurare la lettura critica di

---

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>29</sup> C. TROYA, *Del veltro allegorico di Dante e altri saggi storici*, Firenze, presso Giuseppe Molini, 1826. La citazione riportata si trova alla p. 62 dell'edizione dello studio di Troya ripubblicato, a cura di C. Panigada, a Bari nel 1932, negli *Scrittori d'Italia* di Laterza. Anche Francesco De Sanctis annota il nome di Carlo Troya, a proposito del libro del 1826, cfr. F. DE SANCTIS, *Lezioni sulla Divina Commedia*, a cura di M. Manfredi, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1955, p. 321.

<sup>30</sup> C. TROYA, *Del veltro allegorico di Dante e altri saggi storici*, a cura di C. Panigada, cit., p. 63.

<sup>31</sup> L. A. FORLEO, *Liceo dantesco ovvero Guida allo studio di Dante*, cit., p. 77.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

Forleo, guidato dalla coscienza che allo storico della letteratura, anche quando si occupi di critici e non di autori nel senso stretto e creativo del termine, non spettino tanto giudizi di merito, ma approfondimenti circostanziati e documentati capaci di cogliere l'intenzionalità critica di quelle letture e le metodologie eventualmente adoperate.

Aldo Vallone cui si deve, tra le tante benemerenze scientifico-accademiche, anche uno studio su *Correnti letterarie e studiosi di Dante in Puglia*, pubblicato dallo Studio Letterario Dauno nel 1961 riserva un breve cenno al *Liceo Dantesco* di Forleo, parlando di uno studio «onesto in sostanza»<sup>35</sup> e poi infine indirizzato verso una nozione di classicismo apparentato con le virtù dell'etica, come arte di pubblica ragione, ausiliaria delle leggi e sostegno dello Stato, annotazione finale che, a mio parere, sfuma molto quell'aggettivo "onesto", come anche dimostrato dalle successive osservazioni di Vallone su cui mi soffermerò in conclusione del mio contributo.

Sempre scorrendo le pagine del fondamentale studio già citato di Vallone, dobbiamo forse scorgere, prima dell'interpretazione di Forleo, nel molfettese Vito Fornari «l'esponente maggiore in Puglia di un'interpretazione cattolica di Dante»<sup>36</sup>, anch'egli sulla scia di Vico, pur se Fornari si allontana presto dalla *Scienza Nuova* in direzione di un didascalismo contenutistico ingentilito «d'estetismo tra Puoti e De Sanctis»<sup>37</sup>, senza voler giungere alle esagerazioni erudite dell'oritano Gualberto De Marzo o al quasi omonimo del Forleo di cui trattiamo, Alessandro Maria Forleo, anch'egli salentino, non francavillese come Leonardo Antonio, ma leccese, "specialista" in indagini "enigmistiche"<sup>38</sup> autore di studi come *Il senso nascosto nei doppi anagrammi del gergo simbolico di Satan* (Lecce, Tipografia Garibaldi, 1877) e *Gli anagrammi degli versi strani di Dante* (Lecce, Tipografia Garibaldi, 1876).

Tuttavia, la via scelta da Leonardo Antonio Forleo non pare indulgere a queste esagerazioni o ingenuità e persegue un suo intento specifico che cercherò di tratteggiare.

Un esempio del procedimento adottato da Forleo può trarsi dal Canto V, il celebre canto di Francesca, affidato<sup>39</sup>, almeno inizialmente, a un passo di un'opera di procedura penale di un giudice di nome Nicolini, il quale discetta di confessioni, deliberazioni, causa cognita e pronunziazione pubblica citando i versi danteschi a proposito di Minosse: «Così il Nicolini, che sa allegrar le spine della giureprudenza co' fiori della divina commedia, ricordando i di felici del nostro foro»<sup>40</sup>. Un tratto "giudiziario-poliziesco" di cui non si avvertiva certo la necessità. Non mancano neppure accenni "medico-sanitari", quando Forleo tratta «la febbre irrequieta ed

<sup>35</sup> A. VALLONE, *Correnti letterarie e studiosi di Dante in Puglia*, Foggia, Studio Letterario Dauno, 1961, p. 17.

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 13-14.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>39</sup> L. A. FORLEO, *Liceo dantesco ovvero Guida allo studio di Dante*, cit., pp. 83-89.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 85.

ambasciosa della lussuria [...] vera idropisia del cuore, che più cresce se vien soddisfatta più spesso»<sup>41</sup> e osservazioni circa «la scala impercettibile di dolci pensieri, e di desiderj, per la quale la libertà insensibilmente viene scendendo, finché non trabocchi nel fallo senz'avvedersene»<sup>42</sup>. È interessante anche la difesa della “moralità” dei moderni romanzi storici, dice Forleo, ridondanti di «utili moralità»<sup>43</sup>, se confrontati con la pericolosità di romanzi che trattano di umane passioni che «infiammano i cuori»<sup>44</sup>. Nelle osservazioni finali di un canto pur celebrato nelle sue «sovrane bellezze»<sup>45</sup> poetiche, rispunta l'arcigno autore del *Catechismo morale* («Peccato che versi sì deliziosi e pittoreschi debbano dipingere un gran fallo!»<sup>46</sup>), sicché Dante diventa, contraddittoriamente rispetto a quanto prima detto, nelle parole sorvegliate di Forleo, «il primo dipintore dell'uomo morale»<sup>47</sup>.

Non si sofferma affatto Forleo sugli ultimi quattro versi del canto, decisivi, come si sa, per comprendere il venir meno del poeta, consapevole di essere in qualche modo coinvolto (forse più come poeta che come uomo) in una complessa vicenda in cui entrano certo Andrea Cappellano, lo stilnovismo, la precedente produzione giovanile dantesca di versi d'amore, ma anche la messa in gioco di un concetto di *nobilitas*, molto caro al fiorentino Dante, distorto dal comportamento dei due amanti.

Il Canto VI, uno dei canti politico-prophetici della *Commedia*, presenta il personaggio di Ciacco, ma a Forleo preme soprattutto discettare sulle cause delle «piaghe della morale pubblica», dovute, secondo lo scrittore salentino, alla “impunità” dei «grandi delinquenti fatti più forti delle leggi»<sup>48</sup>, donde la “sentenza” finale del “giudice” Forleo: «Ed ecco verissimo ciò che osservai altrove, esser cioè la Divina *Commedia Libro verseggiato di morale*, e che preziosa ed incomparabile quella poesia è, che si eleva ad *ausiliaria delle leggi*, e custode della giustizia e del costume»<sup>49</sup>. Ritorna quella convinzione circa una poesia ancella dell'Etica e la «mitizzazione filosofico-morale della poesia di Dante»<sup>50</sup>, l'immaginazione di un secolo dell'Etica nutrito del travisamento delle posizioni vichiane in chiave cattolica e legittimista, posizione che si nutre anche della dottrina di Joseph-Marie de Maistre, puntualmente evocato da Forleo nella dissertazione relativa al Canto VII.

Forleo cita dalle *Serate di Pietroburgo*, la Bibbia delle dottrine totalitarie, libro scritto quando de Maistre era plenipotenziario del re Vittorio Emanuele I alla corte dello Zar. In quelle pagine de Maistre racchiude le posizioni più note del suo

---

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 92.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 100.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> A. MANGIONE, a cura di, *Narratori salentini dell'ottocento. Forleo, Castiglione, Prudenzano*, cit. p. 70.

pensiero, fondato sul concetto della monarchia intimamente connessa col divino e della suprema autorità papale non solo nella Chiesa ma anche indiscussa guida morale della società. Probabilmente il nome di de Maistre richiamava alla mente di Forleo anche il breve periodo in cui era stato fautore della Costituzione a Napoli nel 1820, così come de Maistre aveva avuto una iniziale fase di simpatia per il movimento rivoluzionario francese, subito sconfessata e rimossa. Lo scrittore francavillese cita per ben due volte il nome di de Maistre nella dissertazione del Canto VII, una prima volta esaltando, in occasione dei versi dedicati da Dante alla Fortuna, la nozione di una «scienza de' tempi primitivi [...] costantemente libera ed isolata»<sup>51</sup> che presenterebbe «qualche cosa di celeste, e soprannaturale»<sup>52</sup>. Per Forleo, Dante si muoverebbe nell'ambito di una «*scienza primitiva*»<sup>53</sup> che confuta il «*caso* sognato dagli atei [...] e dimostra l'arcana sapienza di Dio»<sup>54</sup>.

La seconda citazione dalle *Serate di Pietroburgo* diviene occasione per la «derisione della moderna astronomia *meccanica*, sedicente Neutonianiana»<sup>55</sup>. Nel passo citato, de Maistre, asserendo che «la scoperta de' fatti null'ha di comune con la scoperta delle cause» e sostenendo che Newton non avrebbe mai affermato che «*l'attrazione* è una legge *meccanica* [...] una bestemmia contro il senso comune»<sup>56</sup>, lascia credere che Newton abbia lasciata aperta una porta verso l'interpretazione «teologica» della gravità, secondo la nota svalutazione della scienza di de Maistre, a cui, evidentemente, anche Forleo si accoda. Qui una interpretazione dimidiata e provinciale del vichismo si accompagna all'adesione implicita di Forleo alle tesi di quell'ultramontanismo di cui de Maistre era fautore, a non voler considerare che Dante, svolgendo il tema della Fortuna come uno spirito angelico incaricato dalla Provvidenza di distribuire tra gli individui e i popoli i beni esterni e di trasferirli di quando in quando secondo i disegni imperscrutabili di Dio, intreccia il pensiero di Tommaso d'Aquino e quello di Agostino, ma, come aveva già intuito Boccaccio, svolgendoli poeticamente, lasciava ampio spazio alle suggestioni classiche virgiliane, cosa che sfugge del tutto a Forleo, preoccupato, soprattutto, di innalzare lodi al pensiero ultrareazionario di de Maistre.

Il canto di Farinata offre a Forleo l'occasione per discettare su due «grandi italiani»<sup>57</sup>, Farinata e Cavalcante, accomunati da una «stessa passione, la pietà, l'amor di padre, variamente fatta risaltare ne' ritratti vivi e naturalissimi dei due italiani famosi», con una accentuata ammirazione per il gesto con cui il capo ghibellino risparmiò Firenze dopo la sconfitta guelfa di Montaperti: «E tutt'i secoli benediran Farinata per quell'atto magnanimo, cha da caposetta lo rese cittadino

<sup>51</sup> L. A. FORLEO, *Liceo dantesco ovvero Guida allo studio di Dante*, cit., p. 109.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 136.

dell'universo»<sup>58</sup>. Tuttavia, in quel canto, Dante colloca anche Federico II e qui Forleo, che aveva esaltato, come abbiamo visto prima, la figura dello svevo Manfredi, deve un po' ingegnarsi nel trattare l'eresiarca imperatore, rispolverando la sua convinzione di un Dante ghibellino e tentando di sminuire l'accusa di epicureismo rivolta a Federico II, ricordando anche che lo stesso critico aveva parlato, nell'analisi del Canto X, della «stolida e mortal filosofia di *Epicuro*»<sup>59</sup>: «E come? Dante ghibellino annovera fra i dannati il grande Federico, il capo della setta famosa? Sì, a prova luminosa che la Divina Commedia è il poema della giustizia. La cagione poi di tale sentenza poetica contro la memoria di quel grande principe si troverà forse nella fama rimasa ai posteri de' licenziosi costumi di lui, cresciuta per altro dagli odj degli scrittori Guelfi [...] e dalla scomunica di papa *Onorio* [...] e ne nacque facilmente in quel secolo mezzo barbaro l'accusa di eresia»<sup>60</sup>.

Nel canto XIV, un verso dantesco accende il "catechista" Forleo, la "carità del natio loco" gli suscita una tirata predicatoria sulle differenze tra l'amor di patria greco-romano e l'evangelica carità dantesca in cui bellezza poetica ed etica si saldano insieme: «Infatti, cosa era mai l'amor di patria greco, e romano? Un fanatismo, un interesse, un orgoglio: La virtù cittadina vera non iscaturisce che dalle fonti cristiane»<sup>61</sup>.

Maggiore reticenza Forleo dispiega nella spinosa materia dei papi simoniaci nella disamina del Canto XIX: qui il critico francavillese, pur costretto ad ammettere il «sozzo [...] vizio di simonia»<sup>62</sup>, cerca di attribuire all'oscurità dei tempi il giudizio feroce di Dante sulle corruzioni papali e sul traviamiento della Chiesa: «La oscurità de' tempi in che scrivea Dante, ciechi di critica, di storia, e di saper diplomatico, diè fede alla pretesa donazione di Costantino alla chiesa romana: Al poeta però bastava questo verosimile di opinione, per isfogar la sua sentenza ghibellina contro il dominio temporale del Vaticano. E non vide ciò preordinato ne' consigli divini, non essendo più i tempi dell'umile Piero, e dello splendore di povertà che solo bastava all'apostolato»<sup>63</sup>.

Forleo non dedica nessuna particolare "disamina" al canto XXVI e al personaggio di Ulisse, ad eccezione di un cenno polemico dal sapore escatologico che dalla sferzata Firenze dantesca si estende forse all'oggi: «Sentenza gravissima, che dannà tutto il popolo italiano del 1300. Oh le quante volte ha egli sconosciuta la sua dignità, e smarrita la sua ragione! Oltre pure al mille trecento!»<sup>64</sup>.

Nel parlare del Canto XXXIII, il canto di Ugolino, merita soltanto un accenno la discussione che Forleo avvia sul celebre verso 75 che suggella il dramma del Conte: «*Pocia più che il dolo poté il digiuno*». Forleo sembra sorridere della «recente calda

---

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 137.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 138.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 187.

<sup>63</sup> *Ivi*, pp. 189-190.

<sup>64</sup> *Ivi*, pp. 219-220.

disputa fra taluni nostri dotti intorno alla interpretazione»<sup>65</sup> di quel verso. Con una quasi insopportabile mancanza di sensibilità estetica, Forleo dichiara che discutere se, a causare la morte di Ugolino, sia stato il dolore per i figli mortigli davanti o i patimenti dovuti alla fame, è disputa del tutto inutile: «Infatti, che l'infelice conte si muoja di fame anzicchè di dolore, cosa è naturale, e semplice; dapoichè qual uomo mai perisce di affanno, cioè di quell'amaro cibo, che questa lagrimosa valle ne appresta al primo nostro respiro? Quel dolore adunque, dice Ugolino, che non valse a spegnermi, lasciò ch'io mancassi d' inanizione, come i miei figliuoli e nipoti»<sup>66</sup>. Basti solo ricordare, tra le tante interpretazioni del v.75, quella di Benedetto Croce con la sottolineatura dell'infinito amore e pietà di Ugolino per i figli travolti incolpevoli nella vendetta dell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, sicché a vincere il conte fu «la forza brutale del digiuno, che sopraffà la sua anima energica, la sua anima che non si rassegna», ma il senso poetico di quel verso era stato preparato dall'infinito amore e pietà per gli innocenti coinvolti nella “cruda” sorte di Ugolino<sup>67</sup>.

Volendo concludere queste note sul “dantismo” di Leonardo Antonio Forleo, vorrei dire che non si tratta di un contributo di grande rilevanza, anche nella storia degli studiosi pugliesi dell'opera di Dante, come mostra di credere anche Aldo Vallone<sup>68</sup>: il commento e le “disamine” sono sostenute non solo dalla sinteticità, ma anche dalla scarsa fiducia di Forleo nei chiosatori del poema e nei commenti troppo eruditi e perciò tali da allontanare i giovani dalla lettura del poema, quei giovani cui il *Liceo Dantesco* è precipuamente rivolto. Pur operando nel contesto della cultura napoletana di Puoti, De Sanctis e Settembrini, se si eccettua forse l'Abate Vito Fornari, noto anche a Francesco De Sanctis, la linea critica del dantismo pugliese (e salentino in particolare, per quanto riguarda il tema propostoci) non propone nomi di spicco e Leonardo Antonio Forleo rientra pienamente in tale giudizio che già aveva formulato Vallone. Le convinzioni legittimiste, nel solco delle posizioni anche di Joseph-Marie de Maistre, agiscono con una certa costanza nelle “analisi” di Forleo e probabilmente condizionano l'impianto delle sue “disamine”, nelle quali la poesia complessa del poema dantesco si disperde in minuziose osservazioni dominate dalla preoccupazione di trovare sempre l'etica nella poesia. Non mi pare di scorgere neppure traccia del rapporto tra le varie nozioni di allegoria, privilegiando esplicitamente Forleo la “lettera” della stessa allegoria e non le sue più complesse interpretazioni ed espressioni. E tuttavia, il *Liceo Dantesco* può storicamente essere studiato come documento di un gusto e di una personalità che, nel periodo tumultuoso della vita culturale e politica di Napoli, pur nelle propaggini provinciali del regno, devono evidentemente aver avuto modo di diffondersi e di presentarsi alla ribalta dei tempi.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 249.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> B. CROCE, *Un verso di Dante*, in «Quaderni di Critica», 2-7, 1948.

<sup>68</sup> A. VALLONE, *Correnti letterarie e studiosi di Dante in Puglia*, cit.